LETTERATURA

Attraverso la ricostruzione di Giorgio Luti

Le riviste letterarie italiane dal 1920 al 1940

La politica culturale del fascismo ondeggiò fra la richiesta d'un'« arte fascista » e il favoreggiamento d'un'« arte pura » che non desse fastidio al regime

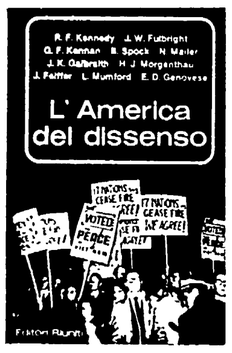
Il recente volume di Giorgio Luti, *Cronache letterarie tra le due guerre* (Bari, Laterza, 1966, pp. 278, L. 2.200) presenta un notevole interesse e costituisce, senza dubbio, un contributo prezioso alla sistemazione di una materia per molti aspetti ancora sfuggente e non sufficientemente decantata. Il libro dopo aver analizzato l'esperienza della *Ronda*, passa alle riviste di Gobetti e poi a *Solaria* per approdare, alla fine, all'inquieto ed equivoco travaglio dell'ultima generazione precedente la seconda guerra mondiale divisa fra i miti del regime, la fronda all'interno del fascismo e le intransigenze dell'antifascismo. Il profilo storico è persuasivo (anche se non è del tutto originale). Il Luti vede bene la differenza che separa il « richiamo all'ordine » della *Ronda* da quello proclamato da Gobetti. Forse concede un po' troppo alla esperienza stilistica della prima, sfumando e problematizzando il giudizio del Caretti, che nella sua netta chiarezza risultava molto più sicuro. Perché l'atteggiamento di conservatori consapevoli che avevano i rondisti sul piano politico e sociale, ispira anche il loro programma letterario e rende molto meno valida di quanto non apparve ai contemporanei la cosiddetta loro « lezione di stile ». Gli idoli polemici dei *rondisti* sono i futuristi, i dannunziani, i vociani: insomma la letteratura chiassosa e avanguardistica che credeva con una formula, con un messaggio, con un'avventura intellettuale di risolvere i problemi più angosciosi della società. Ma, questa polemica rondesca non si appunta contro la matrice irrazionale di qualche esperienza letteraria, bensì contro gli aspetti più esterni, in specie quelli della lingua e dello stile. Insomma quei movimenti, e soprattutto i futuristi, sono messi sotto accusa per la rivoluzione che hanno portato nel lessico, nel periodo, nelle buone creanze stilistiche, nella grammatica. Giustamente è stato osservato che mettere a fuoco il valore sostanzialmente reazionario della scapigliatura post-vociana, del vitalismo dannunziano e dei fuochi fatui futuristi avrebbe potuto voler dire porre in luce anche la natura insidiosamente reazionaria del fascismo, esteriormente anarchico e populista, ufficialmente patriottico e nazionale, intimamente demagogico e « illiberale ». Ma tale messa a fuoco non poteva essere opera dei rondisti che repugnavano dal disordine formale di quei movimenti ed erano invece, loro parenti stretti sul piano ideologico. Voglio dire che al pari dei vociani, dei dannunziani e dei futuristi essi avevano una concezione irrazionale della realtà che li circondava, un senso di solitudine e di vuoto, sui quali costruivano i loro arabeschi formali, preziosi ed ironici. Decaduti anch'essi, dunque: il loro classicismo, lungi dal rifarsi davvero alla tradizione classica caratterizzata dal dominio della ragione, ordinatrice e moderatrice, sugli affetti, può essere piuttosto paragonato all'esigenza di perfezione tecnica e verbale che sorge spesso dal caos di una concezione decadente della vita. E nell'immediato dopoguerra, più che mai, una proposta veramente classicista non poteva scompagnarsi da una concezione razionale e illuministica (e quindi democratica) della società nazionale. Queste cose, naturalmente, il Luti le sa benissimo (la nostra impressione che egli conceda un po' troppo alla lezione di stile della *Ronda* è determinata da sue osservazioni marginali e non dalla linea del suo discorso principale): tanto è vero che egli sa cogliere il valore d'impegno totale che la difesa della letteratura e la polemica contro le avanguerdie del primo decennio del secolo assumevano nel *Baretti* di Piero Gobetti.

Il programma del *Baretti* è un programma difensivo, proprio di chi, uscito sconfitto dalla grande prova contro il fascismo, cerca di salvare il salvabile, di mettere al sicuro per lo meno alcuni valori elementari (la *qualità* letteraria, la *dignità* dello scrittore, la *purezza* dell'arte dalle intrusioni di una politica e di una vita pratica corrotte e servili). E nello stesso tempo è un programma europeistico, pienamente consapevole della carica rinnovatrice e antifascista che avrebbe rappresentato per la nostra cultura il collegamento con le più sofferte esperienze dell'Europa contemporanea. Il richiamo, dunque, alla serietà *professionale* dello scrittore, non era un appello a un gusto formale tanto raffinato quanto vuoto, non era il risultato di un atteggiamento scettico, distaccato e *qualunquistico*, ma l'invito a quel rigore intellettuale e a quella severità morale che Gobetti (con i suoi maestri Salvemini, Amendola, Croce e Gramsci) voleva divenisse patrimonio di tutti gli italiani. Ne consegue — e anche questo il Luti sa vedere con chiarezza — che nell'impegno stilistico e caratterizzante tanta parte della letteratura del ventennio, bisogna sapere distinguere il gioco formale sostanzialmente gratuito dalla difesa dei valori letterari come difesa dei valori morali e civili. Eccellente a questo proposito il capitolo dedicato a *Solaria* ,che rappresenta forse il modo più importante per comprendere esattamente la dimensione di quei problemi, mentre è da lamentare la scarsa attenzione dedicata all'*Italia letteraria* (nel periodo in cui venne diretta da G. B. Angioletti) dove si sarebbero ritrovati — sotto una diversa angolazione — problemi molto simili a quelli che si agitavano sulla rivista fiorentina. Gli ultimi capitoli del volume ci appaiono meno sicuri e precisi, quasi frutto di una prima approssimazione (anche se assai pregevoli sono le pagine dedicate al *Selvaggio* di Maccari). Anche in questo caso il Luti sa cogliere i termini generali del problema, il volto ambiguo o, se si preferisce, ambivalente di quella letteratura nei confronti del regime fascista.

Un'arte fascista proclamava di volere *900*, ma nello stesso tempo con il suo cosmopolitismo contraddiceva l'esigenza del regime fascista di richiamarsi alla tradizione *italiana*, di esaltare un *primato* italiano, di seguire una politica *autarchica* anche nel campo culturale. L'autonomia del fenomeno artistico veniva affermata, invece, dagli scrittori della *prosa d'arte* e, in questo senso, essi approvavano una linea di resistenza al tentativo del fascismo di asservire la letteratura ai propri fini propagandistici. Ma, d'altra parte, il rifugio nella bella pagina e la fuga dalla realtà, potevano far comodo a un regime che proprio nella deformazione della realtà fondava gran parte del suo potere.

Voglio dire che in tutte queste manifestazioni letterarie — sia pure in misura diversa a seconda dei casi — s'intrecciano momenti di appoggio o di fiancheggiamento del regime fascista a elementi di opposizione. Tanto che la politica culturale del fascismo ondeggiò spesso fra i due poli della richiesta di un'arte fascista (che esaltasse le imprese del regime) e del favoreggiamento di un'arte *pura* che, per lo meno, non desse fastidio al regime. Tuttavia, se i termini generali del problema sono abbastanza chiari al Luti, più confuso appare il quadro delle varie manifestazioni letterarie in questo periodo. Dipenderà probabilmente dal fatto che il materiale, qui, è ancora incandescente e fluido o, forse, cosa più probabile, dal fatto che quelli sono avvenimenti che la mia generazione ha vissuto direttamente e che appariranno sempre sfuocati in una ricostruzione storica obiettiva rispetto al ricordo delle lotte, delle passioni e delle speranze che allora abbiamo sostenute o alimentate. Tanto più che erano gli anni della nostra giovinezza.

Carlo Salinari



Chi sono gli oppositori di Johnson?

L'America del dissenso

a cura di
Gianfranco Corsini
pp 324 L. 1 500

Vi è una parte dell'America che lungi dal cullarsi nel mito della propria opulenza preferisce oggi porsi interrogativi azzardati respingendo categoricamente i miti del passato e del presente

Robert Kennedy, Fulbright, Kennan, Snow, Mailer, Spock, Galbraith, Morgenthau, Feiffer, Genovese, Mumford e i giovani della « nuova sinistra » propongono le loro alternative alla guerra, alla discriminazione razziale, alla povertà.

Editori Riuniti

schede

PUBBLICATO DA « VIE NUOVE »

Un fumetto USA anti-Johnson

Mc Namara, Humphrey, Dean Rusk, Lady Bird, ecc. alla ricerca di Super Johnson misteriosamente scomparso

Fare un discorso sul mito della « grande società » americana, sulla sua opulenza, sulla efficienza « infallibile » delle sue strutture, tutti elementi che costituiscono un ombrello « anti-ansia » per l'americano medio, è una sorta di impegno che potrebbe essere soddisfatto solo in un libro, estremamente testuale ed analitico, o in un saggio che dovrebbe essere frutto comune di sociologi, economisti, osservatori politici. Il fumetto, invece, con la sua potenza demistificatrice sostenuta da immagini-massa e da frasi-slogans, trova una scorciatoia tutta sua, che anticipa e « sbeffeggia » il momento analitico.

Ma resiste il fumetto quando esso esce dalla tematica avventuristica, fantascientifica, e diventa politico? Una verifica originale, persuasiva, dell'ampiezza d'impiego di tale linguaggio ci è data da un fumetto che, in album-inserto, è pubblicato da « Vie Nuove », nel numero in questi giorni nelle edicole. Si tratta di un fumetto americano, edito a colori ma naturalmente tradotto in italiano, dedicato appunto alla grande società americana. Gli autori della divertente storia hanno utilizzato gli ingredienti, i personaggi più usuali di tale « letteratura », mettendoli al servizio delle avventure e delle sfortune politiche del gruppo dirigente americano e dei suoi oppositori, che pur rientrano nel sistema. La grande società, infatti, mito noiosamente johnsoniano, qui diventa attraverso la parola Grande (*Great*, in inglese) e con l'uso diverso e allusivo delle iniziali, il *Group Resigned to End all Threats* (Gruppo Designato a Scongiurare tutte le Minacce), cioè un gruppo dirigente che si regge, anche in mezzo alle sue contraddizioni, sull'offerta propagandistica della sicurezza che esso intende offrire agli americani e al mondo occidentale.

Le minacce vengono da tutte le parti, e i vari fumetti che si susseguono nell'album ne fanno drammatica e ironica testimonianza, ma alla fine è sempre il Super Johnson che vince, e così, come appunto scrivono gli autori, « gli uomini del mondo intero dormono tranquilli perché sanno che i cattivacci non potranno far loro alcun male, fino a quando l'uomo dai superpoteri veglierà su di loro ». Naturalmente, attraverso il racconto demistificatorio, l'invito al sonno tranquillo è tutt'altro che garantito. Il Super Johnson, infatti, una mattina, dopo aver bevuto la sua rituale spremuta d'arancio e mangiato il suo uovo bollito alla cottura di tre minuti e quattro secondi, angosciosamente scompare. Si riunisce la Great Society, cioè il gruppo contro le minacce, nel quale sono chiaramente raffigurate le facce di Mc Namara, Humphrey, Dean Rusk, Lady Bird, ecc. e decide di spargersi in varie zone del mondo alla ricerca del presidente misteriosamente sparito.

I particolari viaggi dei singoli personaggi dànno luogo a vari episodi e disavventure, che riassumono tutti i « dispiaceri », cioè le implicite minacce, nella politica interna ed estera americana. Così Dean Rusk si sospinge fino in Francia, nelle vesti di « cavaliere mascherato », ma viene destinato da Gaullefinger, cioè da De Gaulle inquadrato alla 007, al supplizio della bomba — quella bomba atomica francese, orgoglio del generale — la cui corda è rosa dal tarlo della NATO.

Mc Namara, invece, che si è nascosto all'interno della ruota di un aereo, cade preda del « malvestito, malnutrito e fanatico esercito cinese », che egli avrebbe voluto distruggere, insieme all'economia del paese di Fu Man Lai (cioè di Ciu En Lai), « molto tempo fa ». Invece ora si accorge che l'esercito cinese non è un nemico ordinario e che distruggere la Cina è una cosa piuttosto dura e azzardata. Così dunque cade la « grinta » di Mc Namara. Altri « squarci » riguardano Fidel Castro, Goldwater, Robert ed Edward Kennedy, il capo del Ku Klux-Klan, ecc.

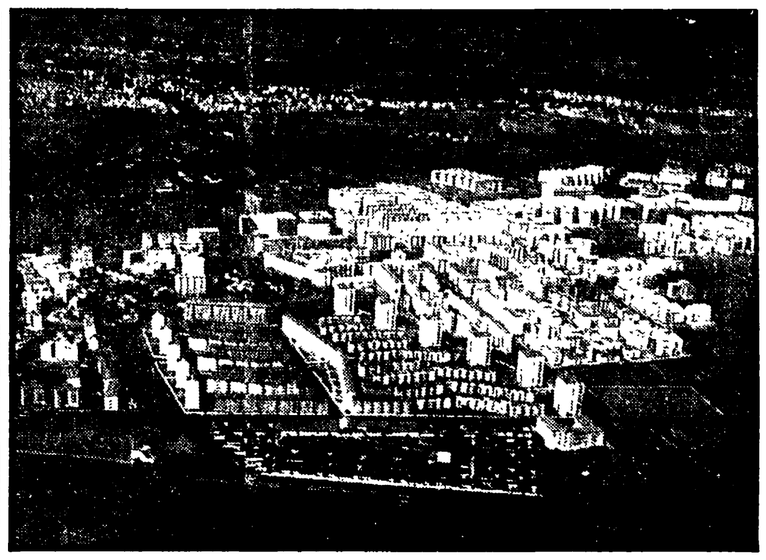
Ma alla fine il Super Johnson, la cui forza fisica dominatrice era stata annullata da una pietra magica, come appunto avviene nei fumetti a Nembo Kid, torna a « volare » sulla spinta del suo superomismo e salva tutti i membri della Great Society in disgrazia. Gli americani, dunque, possono dormire tranquilli, ed anche il « mondo libero ».

ARCHITETTURA

UN SAGGIO DI CARLO AYMONINO

Origini e sviluppo della città moderna

Stimolante e discutibile contributo all'analisi delle relazioni fra politica e urbanistica nei loro autonomi campi d'azione



Il quartiere Tuscolano a Roma

La collana di studi monografici « Polis », inizia, opportunamente, con la pubblicazione del noto saggio di Carlo Aymonino: « Origini e sviluppo della città moderna ».

Va innanzitutto notato che merito di Aymonino è di aver conclusivamente denunciato e provato « l'astrattezza generica » della maggior parte degli urbanisti che, informati agli slogan del movimento moderno in architettura, si sono limitati ad affermarli e talvolta ad applicarli, episodicamente e meccanicamente, rinunciando ad ogni revisione critica.

Per affermare nuove ipotesi di ricerca Aymonino elabora acutamente un'analisi del processo di formazione della città industriale e speculativa, che conduce alla visione del carattere settoriale della città moderna, fondata sull'antitesi tra città e campagna, rappresentativa delle classi dominanti, escludente la parte di fatto quantitativamente più importante della città stessa, ed a questa economicamente necessaria, destinata alla residenza delle classi maggioritarie; parte di città che Aymonino incisivamente definisce: « città inesistente: problematica di partenza per ogni rinnovata ipotesi di sviluppo ».

La città industriale capitalista, improntata alla Parigi di Hausmann, organizzata su percorsi prevalenti, continui, puntualizzati dalle attrezzature direzionali, risolve funzionalmente e rappresentativamente gli interessi ed i rapporti della borghesia, in una dimensione che respinge e sempre maggiormente decentra, nello spazio e nella partecipazione, i quartieri e le periferie popolari, cui conseguentemente si applicano tipologie urbanistico edilizie particolari, soggette ad una legge economica diversa da quella che produce il volto della città borghese minoritaria ed egemone.

Il tentativo di recupero della parte subalterna della città ha polarizzato l'attenzione degli urbanisti da Morris ai nostri giorni, nei limiti di un impegno soprattutto morale, ideologicamente concluso, nonostante ogni presunzione, nella sfera culturale e politica determinante la città speculativa.

E' la ricerca di soluzioni parziali, difensiva dei livelli base di organizzazione e di vita dei lavoratori, che non sovverte l'organizzazione della città speculativa, ma la completa e ne risolve alcune carenze nella sempre più complessa rete di funzioni specializzate, in particolare dei consumi e del traffico.

In questo ambito vanno posti anche i più illuminati tentativi di soluzione del bifrontismo: residenza operaia e città speculativa: la proposta di « Cité industrielle » di Garnier, l'esperimento condotto dalla Amministrazione socialista di Vienna, nel 1919-1929, con l'inserzione di residenza economica nell'aggregato urbano dominante, in reciproco condizionamento.

L'impostazione sovvertitrice del problema della città risale, secondo Aymonino, ad Engels che argomentando l'esigenza di trasformazione di tutti gli alloggi urbani, e non soltanto l'interazione della residenza operaia in un contesto immutato, dà fondamento all'ipotesi di una nuova città ove la parte soggetta, la città operaia, divenga organizzativamente prevalente e catalizzatrice dell'assetto urbano.

La condizione politica rivoluzionaria in Unione Sovietica, la proprietà pubblica di tutto il suolo, consente di verificare in esperienze diverse la nuova ipotesi. Le città lineari, teorizzate o sperimentate, il sistema di urbanizzazione continua del territorio in relazione alle linee di energia e di trasporto elaborato dalla SASS, il piano regolatore di Mosca del '32, costituiscono diverse proposte di ristrutturazione globale della città, in parallelo con la rivoluzione sociale in atto, che indirizzano anche le realizzazioni posteriori.

Aymonino nota come la città sovietica, nel lungo travaglio sperimentale, pur avendo conquistato nell'integrazione delle componenti, una « notevole uniformità urbano attrezzata », non risolve la questione di fondo: della dicotomia tra città e campagna, dei rapporti tra città e territorio, riflettendo la mancata realizzazione di un rapporto non subordinato tra agricoltura e industria, di equilibrio tra le due produzioni; prospettiva in cui va vista la concreta realizzazione della città socialista.

L'analisi della storia della città, condotta da Aymonino, è chiara e per molti versi illuminante, ed indica precise ipotesi di ricerca per la città futura: il superamento del funzionalismo settoriale dell'organismo urbano, l'eliminazione del contrasto tra città e campagna, nell'invenzione di una struttura nuova come contenuto e come forma, caratteristicamente urbana in ogni sua parte, in continuo complesso sviluppo; capace dell'inserimento nel sistema della campagna come scelta alternativa, in uguali condizioni di livello di vita; potenzialmente idonea « ad accogliere, riflettere ed esprimere le cento maniere diverse di interpretare la realtà odierna ».

Realtà dinamica in cui, è inoltre da notare, lo sviluppo del settore terziario, il moltiplicarsi dei lavoratori-impiegati è il fenomeno più appariscente, dilatante con rapidità estrema, e con diversi accenti, la problematica di rapporto tra la città dominante, regolatrice a suo fine dell'economia e della cultura, e l'intorno residenziale. Con il presentarsi contemporaneo di due fenomeni nuovi capaci di una nuova determinazione del rapporto città-campagna: la ruralizzazione cioè di attività fino ad oggi tipicamente cittadine, di educazione, ricerca e decisione, e la specializzazione in senso urbano industriale delle attività agricole, per le quali è sempre più ridotta l'esigenza di spazio produttivo.

Discutibile appare, peraltro, l'analisi condotta da Aymonino sulle relazioni tra politica e urbanistica.

Pur riconoscendo nell'urbanistica due campi fondamentali, essenzializzabili nei termini della pianificazione territoriale e della composizione urbana o « town design », cui competono metodologie critiche diverse, Aymonino ricompone i due termini in una disciplina specifica, l'urbanistica, cui rivendica capacità di « previsioni attinenti i fatti urbani stessi », di autonoma elaborazione, che può, o meno, trovare coincidenza con l'elaborazione politica.

Ci sembra che un'analisi più attenta dei due termini dell'urbanistica accolti da Aymonino: pianificazione territoriale e composizione urbana, possa palesare un nesso qualitativamente diverso tra questi e la politica, ed in conseguenza una più complessa relazione tra politica ed urbanistica.

Ad evitare il rischio di contrapporre alla semplicistica tesi di un rapporto meccanico politica-urbanistica, asserzioni altrettanto semplificatorie.

Una immediata analisi strutturale della disciplina urbanistica tende a rivelare che uno (ed uno solo) dei termini indicativi: la composizione urbana, si manifesta quale forma di conoscenza (od operatività, il che è lo stesso) determinante in senso normativo l'oggetto cui si rivolge; espressa pertanto significativamente dallo stesso oggetto, qualificato da una coerenza necessaria tra gli elementi componenti, tra essi e la struttura globale, tra contenuto e forma.

Conoscenza quindi capace di autonoma elaborazione, di propria storia, per la tendenza ad una finalità, comune all'oggetto ed al soggetto, che ne costituisce nel contempo la verifica: la idoneità ad inserirsi in una più ampia struttura del lo stesso tipo; al limite nella totalità del movimento storico culturale.

La pianificazione come disciplina, d'altra parte, può considerarsi strutturalmente simile alle scienze ed alle tecniche scientifiche fisico chimiche, specifiche e generalizzabili nella ricerca di un massimo di intelligibilità della sezione di realtà cui si applica; non suscettibile tuttavia di processo autonomo, con una sua logica interna, cioè di storia indipendente dalle finalità economiche e sociali, pena la sua alienazione, nel distacco e nella dissezione della globalità naturale ed umana. (Come, per portare un esempio macroscopico, può accadere alla fisica quando dall'intelligenza della materia perviene alla bomba atomica).

Quando la pianificazione urbanistica intervenga alla trasformazione della realtà in senso non alienato, e pertanto liberativo della prassi umana, quindi finalistico, viene a qualificarsi, oltre il suo ruolo di teoria specifica ed autonoma, come elemento coerente di una più ampia conoscenza, significativa e normativa, della realtà; in definitiva della politica e di una precisa politica di integrazione.

Quanto accennato vale ad affermare, ancor più che una tesi, un'esigenza di ulteriore approfondimento del dibattito sul tema del rapporto politica urbanistica.

Per il pericolo che l'« autonomia » prospettata da Aymonino, se non correttamente dimensionata nel suo valore qualitativo, possa, contro ogni intenzione, avallare un vizio ideologico, denunciato peraltro dallo stesso Aymonino con le parole di Engels: « l'utopia sorge quando ci si propone, in base alle condizioni attualmente esistenti, di prescrivere la forma in cui dovrebbe essere risolta questa o quella contraddizione dell'attuale società ».

Parole sempre valide nei confronti degli architetti urbanisti che da oltre mezzo secolo sulla base della polemica affermazione di Morris: che l'architettura « rappresenta l'insieme delle trasformazioni operate sulla superfice terrestre in vista delle necessità umane », ampliando ancor più l'asserto dall'ambiente alla società, tendano vanamente a presumersi autonomi modificatori della realtà.

Vittorio de Feo

SCIENZA

COS'È L'« ERGONOMIA »?

L'obbiettivo è: adattare il lavoro all'uomo

Un problema che va affrontato nel momento in cui si progetta la macchina, si prepara l'ambiente in cui opererà il lavoratore, si decidono le mansioni e i turni - Sotto accusa a Carrara INAIL ed ENPI

Una nuova espressione si va imponendo nel mondo scientifico della medicina del lavoro in Italia e tanto più all'estero, « l'ergonomia », che sarebbe lo studio dell'adattamento del lavoro all'uomo per ottenere la situazione più favorevole al benessere dei lavoratori ed insieme all'economia collettiva, rovesciando il rapporto attuale che vede invece l'uomo adattato al lavoro.

Secondo questa nuova scienza, o meglio questa nuova applicazione delle scienze (medicina, psicologia, ingegneria, ecc.) il problema della sicurezza del lavoro non dovrebbe più essere affrontato solo a valle, cioè a macchina già in movimento, bensì a monte, al momento in cui si progetta la macchina, si prepara l'ambiente di lavoro, si decidono le mansioni e i turni. Appena subito evidente che pregiudizia le assoluta della validità e della reale applicazione di questi principi innovatori è quella di ottenere la pubblicizzazione degli istituti e dei centri che si dedicano alla ricerca e allo studio, per evitare che ancora una volta sotto il manto togato di ermellino si nasconda in realtà l'ipocrisia dell'interesse privato.

In una fase di passaggio dalla razionalizzazione all'automazione dei processi tecnologici come quella che caratterizza il momento attuale, sarebbe altrimenti non poco difficile sfuggire alla tentazione di perfezionare la macchina e l'ambiente per ottenere piuttosto una maggiore produttività per l'imprenditore che una maggiore sicurezza per il prestatore d'opera.

Come realizzare nel nostro paese, ed in genere in tutti i paesi a regime capitalistico, un sistema e delle strutture che possano dare ai lavoratori la garanzia che non si compia anche questa operazione scientifica ai loro danni, è impresa tanto ardua che meriterebbe ben altro impegno di quello che oggi si tende in genere a destinare alla realizzazione del « fondamentale diritto » alla salute. Tutta l'impostazione del problema è ancora ben lontana da un'analisi e da una critica sufficienti a delineare con chiarezza le cause di fondo di un sistema nel quale è molto più sorprendente che si rompa la macchina anziché l'uomo: tanto che può essere addirittura causa di scandalo, più o meno sincero, il solo mettere in dubbio che il metodo assicurativo e legislativo finora applicato sia il più idoneo a trovare la soluzione.

E' quanto è avvenuto ad esempio all'interessante « Convegno sull'Igiene del lavoro e sugli inquinamenti industriali » organizzato recentemente dal comune di Carrara sotto l'egida del Ministero della Sanità, nel quale i rappresentanti del INAL e dell'ENPI (che sarebbe « la prevenzione » per antonomasia) si sono sentiti offesi dalle relazioni che hanno condotto una critica storico-politica al sistema di cui i due enti in parola sono le colonne portanti.

La disordinata veemenza della loro replica, propria di chi è stato troppo risparmiato in passato tanto da adagiarsi pigramente al di sopra dei giudizi altrui, non ha potuto però smentire le due verità essenziali loro contestate, e cioè per il primo, l'INAIL, di essere essenzialmente l'istituto di assicurazione degli imprenditori contro i rischi delle azioni giudiziarie promosse dagli infortunati per responsabilità civile e penale, e per il secondo, l'ENPI, di essere emanazione diretta dell'Assolombarda prima (1894 — auspici e promotori principali Pirelli e De Angelis) e della Confindustria poi (1932, con uno Statuto tipicamente fascista, divenuto legge nel 1938, che attribuiva agli industriali anche il diritto di nominare il Presidente!) Non è a caso che, con radici di questo genere, i frutti degli studi e delle ricerche contengano immancabilmente il sottile veleno di parte che li rende indigesti e inattendibili, come le statisti che che conducono al sorprendente ed incredibile risultato che circa l'80% degli infortuni e malattie professionali sono da addebitarsi al cosiddetto « fattore umano » (delicato eufemismo per intendere la responsabilità dei lavoratori), mentre solo il 20% avverrebbe per le condizioni di lavoro (mai, ovviamente, per responsabilità di retta dell'imprenditore).

Il Convegno di Carrara ha avuto il grande merito di mettere, senza la solita misericordia dei consessi scientifici, il dito su queste piaghe, arrivando fino a proporre nella mozione conclusiva un'alternativa valida che ha ricevuto anche l'avallo del Ministro della Sanità: nel progressivo superamento del sistema assicurativo, che condiziona la legge così come la scienza ed il suo sviluppo, il Comune e la Provincia, e tanto più la Regione, rappresentano i nuovi pilastri sui quali deve far perno un efficace « Servizio di Medicina e Igiene del lavoro » su basi pubblicistiche, e non più privatistiche come quelle attuali, così come indicato dalla stessa « raccomandazione » dell'Ufficio Internazionale del Lavoro fin dal 1959.

Alla inaccettabile proposta ora all'esame del Consiglio Superiore di Sanità, secondo la quale « il medico di fabbrica » vedrebbe istituzionalizzata la sua dipendenza dal datore di lavoro, la mozione stessa contrappone l'attribuzione di ampi poteri di controllo e di intervento all'Ufficio Sanitario Comunale, già oggi possibile attraverso una più ampia ed estensiva interpretazione delle leggi vigenti. Solo così, sottraendola al camuffato interesse privato e restituendola ai suoi diretti interessati, la medicina del lavoro potrà riprendere il cammino tracciatole nella patria di Ramazzini, Loriga e Devoto.

Mario Cennamo